

# La questione cattolica e la coerenza del Pd

**PAOLA GAIOTTI DE BIASE**

**N**el Venerdì di Repubblica, un uomo pur intelligente come Curzio Maltese si lascia andare a una amara critica contro la cultura laica che non c'è più, e una cultura cattolica, rappresentata solo da Rocco Buttiglione e Marcello Pera (sic); i settimanali diocesani peraltro, in una sintesi riportata da Adista, di fronte alla novità del partito democratico sembrano preoccupati solo di un ruolo minoritario dei cattolici, implicito in un rapporto squilibrato fra Ds e Margherita. Del resto da più di un decennio la Chiesa ufficiale depreca la debolezza dei laici cattolici nella vita politica e culturale italiana, senza tuttavia interrogarsi mai se non sia stata essa, col suo protagonismo politico e il suo centralismo, la responsabile principale del rischio di una loro delegittimazione. Tutto questo mi sembra effetto di una pratica ormai diffusa di lettura superficiale della realtà, che rimuove tutte le tendenze reali a favore di un'immagine stereotipata di comodo, sulla base di vecchi schemi, una sorta di caricatura dell'Italia reale, di cui rischiamo di restare pericolosamente prigionieri. La realtà mi sembra meglio riflessa nel commento commosso che Eugenio Scalfari ha dedicato domenica 28 al funerale di Pietro Scoppola, con le sue mille persone presenti: «La folla assiepata nei banchi e nelle navate rappresentava un campione autentico di cattolici ferventi, animati dalla fede

e da un impegno civile ammirevole... Si sono tutti comunicati. Più d'uno si è avvicinato a me per dire che preferiscono frequentare i non credenti sinceri piuttosto che i falsi cattolici». E concludeva: «Per questo rinnovo il mio ringraziamento alla memoria di Pietro Scoppola, sicuro che i cattolici presenti in quella chiesa e i tanti simili a loro proseguano l'opera sua». Per quanto mi riguarda non ero al funerale di Pietro, con l'amarezza che si può immaginare dopo una amicizia sessantennale cresciuta non solo nelle battaglie politiche, nelle comuni esperienze ecclesiali, nel confronto nella ricerca ma anche nella decennale consuetudine di vacanze comuni, di letture in gruppo della Bibbia, che ci ha coinvolto con tanti altri cari amici. Ero invece a Milano come delegata eletta all'Assemblea Costituente, dove i cattolici erano tanti, anche se è impossibile contarli davvero, perché eletti in tutte le liste, fra iscritti ai Ds, spesso come cristiano sociali, alla Margherita, o exmilitanti, felici di un impegno ritrovato, e moltissimi provenienti dalle file di quel volontariato, di quell'associazionismo diffuso, dai movimenti civili, dallo scoutismo al noprofit, che fanno ogni giorno pratica di laicità e hanno accolto con passione la proposta in campo del rinnovamento della politica. Eravamo lì in tanti pensando a Pietro, a ciò che ci ha dato, alla drammatica coincidenza fra la sua fine e il realizzarsi di un progetto per cui si era speso. E vorrei

ora qui onorarne la memoria, non ricostruendone l'apporto, su cui già molto è stato scritto in questi giorni, ma con una riflessione appunto su ciò che il Pd significa a proposito della presenza cattolica. Lo si può fare solo se si assume un dato incontestabile: la stessa nascita del Pds rappresenta la fine di una contrapposizione laici cattolici, intesa come asse della politica e del confronto culturale. Perfino di fronte agli stessi temi, i cosiddetti temi «sensibili», la questione della laicità della politica, in cui si è andato esprimendo questo confronto, l'asse è ormai altro. Esso vede semmai, da una parte una convergenza di cattolici più integralisti con atei devoti, perfino nel segno di una ricerca talora opportunistica del consenso ufficiale della Chiesa, e dall'altra di un confronto tutto interno a una esigenza di eticità condivisa da porre alla base delle legislazioni ma soprattutto alle condizioni per la crescita del senso di responsabilità collettivo. Senza l'approdo comune a questa idea di una laicità condivisa, eticamente ricca, il Pd non sarebbe mai potuto nascere. Da una parte il Pd, che chiude una fase della politica italiana, non sarebbe mai nato senza un forte protagonismo cattolico, senza Andreatta, Gorrieri, Scoppola e ancor prima, senza la lezione di Dossetti, Moro, Lazzati, senza i giovani fucini da cui partirono i referendum istituzionali, senza Prodi e la domanda diffusa di una politica altra. Questo stesso inizio sarebbe stato diverso senza il co-

raggio di Bindi, Letta, Adinolfi, e non certo nel senso di una presenza confessionale. Ed è, il frutto anche non solo dalla forza che viene al cattolicesimo democratico dalla sua storia ideale, ma è anche segno della sua creatività, capacità di risposta alle nuove sfide, del suo dialogo costante con le altre culture. Ma proprio perché nasce su questa base, sul ruolo oggettivamente svolto da esso nella costruzione di una democrazia più ricca, vi è ormai arbitrario appoggiare sull'appartenenza cattolica una identità politica, una misura di credibilità, una sorta di parentela a priori, men che mai una ricerca di egemonia, che continui a vedere gli altri come comunque radicalmente diversi, a contarsi sulla base di questa appartenenza, anziché sulle opzioni concrete che volta a volta sono davanti a noi. E questo anche perché la questione etica principale che sta davanti a noi, il tema davvero non negoziabile su cui il Pd deve misurarsi in concreto va oltre il dilemma cattolici-laici. È la questione della democrazia, in un mondo in cui è ancora, nei suoi termini istituzionali, privilegio di poche minoranze, nei suoi termini reali prigioniera di troppe oligarchie, economiche, politiche, culturali; in una società italiana in cui ne vanno reinventate le forme; in una fase storica in cui paghiamo alti prezzi per il suo crescente scaldamento. In questo difficile complesso, perfino rischioso, processo costitutivo del Pd, non ci misureremo sull'essere laici o cattolici; ci misureremo sulla nostra coerenza democratica.

